

Una chiesa in ascolto dell'esperienza dei fedeli?

Orizzonti conciliari e nuovi impulsi recenti per una Chiesa in uscita.

Andrea Grillo

[Bibbia Aperta, Padova: 13.04.2015]

Cercherò di svolgere il tema richiesto, cioè di una chiesa in ascolto dell'esperienza dei fedeli, inserendola nel vostro percorso che ha attraversato il grande libro del Q.

Ho messo un sottotitolo al mio discorso che è: "Orizzonti conciliari e nuovi impulsi recenti per una chiesa in uscita", dove in uscita vuol dire, come abbiamo ormai imparato dalle parole altrettanto sapienti di papa Francesco, che usa il registro sapienziale molto di più di quello che noi riusciamo a capire o che i giornalisti riescono a capire (perché sembra che faccia le battute), in realtà lavora su un registro sapienziale che non ha bisogno del principio di autorità ma che lavora a partire dall'evidenza della vita.

La chiesa in uscita è la chiesa che si voglia riconoscere radicalmente costituita in un atto d'ascolto della parola di Dio e dell'esperienza degli uomini, senza mai perdere l'una a favore dell'altra. Qui c'è una sapienza umana esistenziale di papa Francesco, ma c'è la sapienza ecclesiale del Concilio che l'ha formalizzata, nella Lumen Spes 46. Il cap. 46 è quel cappello alla seconda parte dove si affrontano i singoli problemi, primo tra i quali il problema della famiglia, e dove programmaticamente si dice che la chiesa li affronta alla luce del vangelo e dell'esperienza degli uomini: si assume così strutturalmente all'interno del magistero della chiesa l'esperienza degli uomini. Non è una scoperta del Vaticano II, ma ridirlo, dopo tutte le illusioni di fine '700, di tutto l'800 e di buona parte del '900 sull'auto sufficienza della dottrina rivelata, mi pare una buona via per non cadere nella trappola.

Il mio percorso prevede quattro passi:

- *Primo passo*: è la premessa sapienziale che traggo da Q con molta libertà
- *Secondo passo*: cerco di chiarire *l'esperienza da ascoltare* con qualche esempio tratto dai temi più d'emergenza, come il tema della famiglia, della vita, del migrare. Sono tre evidenze dell'esperienza dei nostri tempi che entrano nel discorso ecclesiale, a volte senza nessun rapporto con l'esperienza, cioè noi ne parliamo come se parlassimo di principi. Questa è un'antica abitudine, non antichissima, degli ultimi 200 anni dove l'auto sufficienza col rapporto con la vita, con la famiglia e con il migrare ti dà la risposta già prima d'incontrare il problema, mentre se non incontri fino in fondo il problema rispondi sempre male, non rispondi alla domanda, cogli l'occasione per fare un atto di affermazione di te.

Il dramma del nostro tempo è quello di una chiesa, non più del papa ma non da molto tempo, che si accontenta di affermare se stessa. Di qui le parole assolutamente rivoluzionarie, prima d'essere eletto del cardinale Bergoglio, quando ha letto nel fogliettino che aveva davanti quando ha fatto il suo discorso alla congregazione dei cardinali. La prima parola sottolineata è stata: una chiesa in uscita dall'autoreferenzialità.

La parola che ha usato di più in questi ultimi due anni è 'uscire dall'autoreferenzialità', che è il vizio più nascosto: ti sembra d'essere totalmente tradizionale, ma parli a vuoto. Uno che è convinto di dire la dottrina ma non dice niente è un caso umano.

Apro una parentesi: sapete che quando il papa ha fatto gli auguri alla curia romana lo scorso Natale, facendo gli auguri, ha trovato 15 malattie e qualcuno a Roma si è scandalizzato perché neanche un cristiano fa così! Ma questi non considerano che il papa ha fatto fatica a dire solo 15 malattie, gli ha fatto lo sconto del 90% perché era Natale!

Papa Francesco, che è un uomo americano, che è figlio del Concilio, che non risponde allo stereotipo del monsignorino di curia, mette in crisi tutti i monsignorini di curia che pensano che per Natale si faccia l'autocelebrazione di una chiesa autoreferenziale, che è in continuità con se stessa solo per il fatto che c'è, basta vedere gli auguri di qualche anno prima per vedere che la continuità della chiesa è garantita a priori. Papa Francesco sa che non è così, sa che oggi abbiamo bisogno di recuperare quello che già 50 anni fa abbiamo sentito con grande autorevolezza, e che ci costringe ad entrare criticamente nella nostra tradizione.

- *Terzo passo*: per fare questo recupero partiamo dal Q, passiamo attraverso *l'esperienza dell'ascoltare*: la vera questione è in che senso nell'esperienza degli uomini, nell'altro Dio è prossimo e già all'opera. Questa è la novità che il Concilio ha riscoperto contro le lotte di religione tra modernisti ed anti modernisti. Il Concilio supera l'antica questione se l'esperienza è giustificata in teologia nella vita cristiana, perché capisce che senza esperienza, un'esperienza diretta e compresa più approfonditamente, non si va da nessuna parte.

- *Ultimo passo*: una parola sul sinodo e la disabitudine al confronto episcopale ed anche laicale. Il sinodo ha messo a nudo che da 50 anni non eravamo abituati, almeno istituzionalmente, ad un confronto vero. Paradossalmente in questo anno a Sant Anselmo, dove c'è vita monastica, più o meno regolare compatibilmente con un grande ateneo, alla sera per lo più si legge un testo. Il testo che è stato letto quest'anno è il Diario del concilio di Congar. Sembra che si parli del medioevo perché tutti i giorni Congar riferisce di dibattiti accesi: sull'identità ecclesiale, sulla cristologia, su Maria, su ogni tema c'era un dibattito apertissimo pieno di questioni aperte e l'abbiamo attraversato, abbiamo scritto grandi documenti. Oggi se uno solleva mezza domanda mette in questione la tradizione. Ma è possibile che l'80 % dei vescovi che si scandalizza e non si ricordi di quello successo 50 anni fa? Dov'erano? Bisogna chiederselo antropologicamente. Si stracciano la veste appena si dice qualche cosa non come la dice il catechismo della chiesa cattolica, che non è il punto di riferimento assoluto. Qualcuno ha voluto che lo diventasse ma non lo sarà mai, è una espressione, con una sua autorevolezza, ma con tanti limiti.

Questo è il percorso.

Partiamo da Q e di Q prendo due versetti molto strani sui quali imposto la mia introduzione: Q 10,1 – Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere – , una osservazione sapienziale che può attraversare tutte le culture e ci riguarda da vicino.

Seconda affermazione, la fine del primo versetto del cap. 12, quello conclusivo, dove si dice: – Giungono gli anni in cui dovrai dire: “non ci provo alcun gusto” –.

Il primo versetto ci rende chiaro che per il pastore, per il teologo, per l'uomo di fede, una dottrina della fede generale su singoli temi che voglia essere senza esperienza, che non abbia bisogno del rapporto con i fenomeni, che prescindano dai vissuti, che non abbia un rapporto con le parole veramente vissute, veramente dette, è una autentica disgrazia. La chiesa si trova disgraziata quando presume di non dover aver a che fare con i fenomeni reali, di potersi limitare a ricostruire i fenomeni così come pensa che dovrebbero essere: la famiglia, la nascita, la morte, la vita sociale, l'esperienza dello spettacolo.

In questi ultimi secoli abbiamo avuto cose bellissime, vi farò alcuni esempi.

Abbiamo vissuto non in rapporto alla realtà ma ricostruzioni della realtà. Il problema è che le generazioni se le dimenticano. Recentemente ho sentito un bravo giovane che ha responsabilità ecclesiali italiane, dire che è stato Pio XII a valorizzare il cinema in Italia. Ci vuole una bella faccia tosta dire una cosa del genere, come se fosse la chiesa ad aver inventato l'uso popolare del cinema. La chiesa l'ha subito per 40 anni e poi s'è rimangiata quasi tutto quello che aveva detto dagli anni 10 e poi l'ha accettato ma prima di costruire le sale del cinema nelle parrocchie s'è fatta una guerra

a tappeto. Non tutti, ma la gran parte, vedevano il cinema, la luce elettrica, le ferrovie come il diavolo. Erano i segni di una modernità radicalmente scomunicata. Il fatto di dimenticarsi come si è arrivati ad una posizione è molto grave, e nella chiesa spesso è lo sport più diffuso. -Lo abbiamo sempre detto-: non è vero, ci siamo arrivati faticosamente. Solo così si può capire la fatica di oggi. Quando l'ufficiale ecclesiale italiano dice: -io non direi le cose che oggi dico se non ci fosse papa Francesco-: sono proprio i difensori della dottrina che poi si adattano al papa di turno e questo è scandaloso.

Dal versetto di Q traggo lo spunto per entrare fino in fondo dentro le mosche morte nella nostra tradizione che alterano l'unguento. Ci sono, nei nostri discorsi di fede e sono *non fenomeni*, il fatto di non accettare di avere a che fare con la realtà, ma sostituiscono la realtà con proiezioni della paura, con forme di ignoranza, o con forme di massimalismo che sostituisce il reale.

Alcuni esempi. Ho visto un film ed ho scoperto che non era come me lo aspettavo: Spielberg ha fatto un film non su Lincoln, ma sul fatto che Lincoln, nel contesto della guerra di secessione, abbia saputo far approvare il 13 emendamento, cioè l'emendamento che il 31 gennaio 1865 supera, almeno formalmente, il razzismo. Si vede che Lincoln per far approvare dalla camera dei rappresentanti il 13 emendamento compra circa 22 voti: nobile il fine ma il mezzo è quello. E' importante ricordare che non sono esigenze che sono maturate da sé, ma ad un certo punto si è forzata la situazione per imporre una parità che non era ancora matura. Ma è interessante come reagisce un nobile uomo protestante, credente, pieno di dignità che si alza nella camera dei rappresentanti degli Stati Uniti e dice: - Oggi forse, con una legge degli uomini, contraddiremo la legge di Dio che vuole che gli uomini siano diversi. L'uomo con la sua arroganza imporrà un'uguaglianza, mentre Dio ha sempre voluto la differenza, e forse voi riuscirete in questo intento. Vedrete domani quegli uomini neri che oggi volete liberare dalla schiavitù, arriverà il giorno in cui chiederanno addirittura di votare, e quando avrete concesso ai neri di votare verrà un maledetto giorno in cui chiederanno di votare anche le donne -.

Io quando ho sentito che si invocava la legge divina, naturale, per bloccare le cose allo stato del 1865 mi sono impressionato perché ti rendi conto che questo è successo l'altro ieri. L'ho detto ad un mio collega che insegna diritto canonico a Roma e lui ha detto: - Ma tu hai letto Civiltà cattolica in quegli anni? In un numero del giornale del 1853 c'è una lunga discussione sull'opportunità di mettere all'indice la Capanna dello zio Tom (libro che poi non è stato messo all'indice ma c'è mancato poco). In un numero del 1866 un decreto della Congregazione per la dottrina della fede, Santo Uffizio, dice che il papa ha sempre lottato contro la schiavitù, ma però un cattolico bravo, fedele, che fa la comunione tutte le Pasque, ha tutti i diritti di tenersi, oltre la casa e il terreno, i suoi schiavi, perché questo è garantito dalla legge naturale.

Questo ci fa capire quanta fatica abbiamo fatto ad uscire da questa mentalità, e non siamo ancora usciti del tutto perché noi comunque continuiamo a ragionare arretrando ma restando sempre vincolati ad una logica in cui lo status quo è uguale alla legge naturale, tendenzialmente alla legge di Dio. Ogni alterazione è vista con sospetto: pensate al dibattito sulla famiglia, sulla nascita, sulla morte dove nella questione di principio si risucchia tutto e si rende impossibile il dibattito. Nel 1968 Barnard fa il primo trapianto di cuore: andate a vedere la reazione ufficiale: - non si può perché è contro natura -.

Oggi metà dei cardinali ha i by-pass ma prima ti tieni il cuore che hai: e queste posizioni sono il principio che non conosce la realtà, si capisce che il giudizio formulato in base alle conoscenze classiche è necessariamente modificato dalle nuove tecnologie che hanno bisogno d'essere comprese con un equilibrio di principi diversi da quelli precedenti.

Vi ho citato il 1865, il 1968: ma pensate alle polemiche per il caso Welby dove la posizione ufficiale pensava la realtà come se ci fosse suicidio o non suicidio. Se ragioni così tutto quello che

non è morte naturale è suicidio. In realtà il caso Welby è il caso in cui le modificazioni tecnologiche rendono molto difficile il giudizio classico su cosa vuol dire darsi la morte e cosa è lasciarsi morire. Quando si entra nel dettaglio si capisce che ci sono passaggi delicati di tecnologie che rendono suicidio, accanimento terapeutico, atto di assistenza. La stessa cosa, a seconda della tecnologia si può giudicare in un modo o nell'altro; e questo per applicare il principio ha bisogno di un altro approccio al reale.

Sto parlando di un approccio alla realtà che ha bisogno d'essere informato da una cultura che è cambiata, e questo mi permette di passare al secondo versetto di Q. e cioè il non provare più alcun gusto che nel Q è detto dell'ultima fase della vita, dell'invecchiamento, del fatto che il godersi la vita del giovane corrisponda alla mancanza di gusto del vecchio, del morente.

Io prendo questo versetto in un altro contesto, perché anche nella chiesa il non provare più alcun gusto è l'accidia, che è sempre possibile ed è uno dei grandi vizi, e non possiamo dimenticare che nella contingenza che stiamo vivendo, siamo nel 2015, basta tornare indietro di tre anni e troviamo quel famoso discorso, secondo me esemplare, di papa Benedetto XVI: non la mattina in cui si celebra l'inizio del Concilio, 50 anni dopo, ma la sera, il famoso discorso della luna. Secondo me è il manifesto di un uomo che di lì a qualche mese decide che non è più all'altezza di fare il papa. Il nucleo della decisione è tutta lì, perché Benedetto dalla finestra dice: – 50 anni fa ero lì ed eravamo felici, poi abbiamo scoperto che esiste il peccato originale –. Sta celebrando l'inizio del Concilio ma poi fa un elenco di disgrazie: e la zizzania e i pesci cattivi e il vento contro la barca. In tre minuti la piazza si è congelata. Quello è l'inizio di una festa? Cos'è che non va? Si è perso il gusto della tradizione, che certamente sconvolge perché cambia, ma che nel cambiamento si rinnova. Da questo punto di vista biograficamente tra Benedetto XVI e Francesco, se voi guardate la carta d'identità, c'è la differenza di 9 anni che sono niente, ma uno viene dalla formazione degli anni '40-50 e l'altro è frutto della formazione conciliare.

Papa Francesco è il primo papa figlio del Concilio. Il suo alfabeto, oltre ad essere sud americano, è un alfabeto conciliare. Due gesti esemplari hanno inaugurato il suo pontificato: risiede non nel palazzo apostolico e giustifica questo gesto non ideologicamente ma perché psichiatricamente si deve salvare dalla solitudine. Questo è un messaggio viscerale che la curia romana ha preso come una autentica sfida. Prende le distanze per restare se stesso e non farsi triturare dalla macchina. Fa questo come primo atto, e a Santa Marta tutte le mattine concelebra e fa l'omelia. Questo è un gesto da parroco che i parroci non fanno: qui c'è gusto della tradizione.

Queste premesse, partite dal Q, ci permettono di arrivare al secondo passaggio. Una chiesa che accetta di ascoltare non lo fa per condiscendenza ma sa che è strutturale dell'esperienza ecclesiale un duplice ascolto, dello spirito che soffia nella parola di Dio proclamata, e nell'esperienza dei soggetti. Non stiamo cambiando una tradizione, ce ne vogliamo riappropriare per tutto quello che ne abbiamo perso. Se lo spirito parla per questi due grandi fiumi, correnti che è l'attestazione di una parola autorevole e l'autorevolezza delle vite, è chiaro che i pastori devono ascoltare lo spirito che parla per queste due grandi tradizioni, che si sono in tante forme intrecciate e assecondate ma che possono anche confliggere duramente.

Uso una idea molto forte che ho subito colto in tutta la sua radicale novità e che è presente persino nella bolla di indizione dell'anno giubilare, che si intitola *Misericordiae vultus*, dove la parola *vultus* è uno dei refrain di Francesco. Il volto dice come guardi, non è soltanto l'oggetto di uno sguardo ma dice un modo di guardare, un atto intenzionale per scoprire il non detto. Francesco, due anni prima d'essere eletto, quando era cardinale a Buenos Aires, ha tenuto una conferenza in un mondo diverso dal nostro, dove identità civile e religiosa sono fusi come potrebbe essere da noi in Alto Adige. Per chi è di tradizione austriaca l'imperatore e Gesù Cristo sono molto intrecciati. Un

argentino, da arcivescovo si fa problemi civili molto più dei nostri arcivescovi. Descrive il portale della facciata della cattedrale di Buenos Aires dove c'è la storia di un popolo che ha recuperato di recente la propria libertà, che è stato attraversato da discordie che i desaparecidos testimoniano in modo impressionante, e che deve fare riconciliazione anzitutto a livello civile. L'insistenza di papa Francesco sul riconciliarsi viene da lì, viene da un popolo che ha vissuto la mancanza di riconciliazione in maniera radicale, nella chiesa e nella vita civile. Per questo lui approccia il problema in modo diametralmente opposto al nostro. E' sbagliato dire: – portiamo noi cristiani Dio in una città dove Dio non c'è – e sotto traccia c'è l'idea di difendere i nostri valori non negoziabili. Lui dice che si tratta di riconoscere che Dio c'è, anche se noi non sappiamo riconoscerlo, dobbiamo trovare il modo di dargli parola, di farlo emergere, ma è già lì. Molte delle cose che dice Francesco vengono da questo approccio capovolto perché è un americano e non un europeo, non ha alle sue spalle impero, chiesa, che vengono aggrediti dallo stato moderno, perché lui vive la realtà ecclesiale nello stato moderno, con tutti i suoi limiti dove la libertà, l'autorità si declinano in quel modo lì, dove non c'è nostalgia di una chiesa, un impero veramente autorevoli, non ci sono mai stati.

Noi possiamo essere nostalgici, secondo le nostre ideologie, di quando la chiesa aveva veramente potere, quando c'era la famiglia. Ma che famiglia c'era? Idealizziamo, con tutte le caratteristiche di oggi, una famiglia veramente unita, magari allargata, dove tutti sono liberi: però, dove c'era la famiglia unita liberi erano in pochi, però, e se magari eri l'ultima delle nipoti studiavi se lo diceva la zia. Questo era il mondo di cui dovremmo essere nostalgici? Da riproporre oggi?

Francesco su questo è lucidissimo, sa che quelle nostalgie sono foriere di disgrazie. E' facilitato da un popolo molto più giovane degli italiani o dei tedeschi e quindi può fare i conti in modo più facile, a volte semplicistico se applicato all'Europa, ma con la freschezza di chi è giovane. E noi ci troviamo in una chiesa in cui la profezia la fa il vertice sommo, una situazione paradossale. Ci sono dei parroci spaventati che dovrebbero essere quelli più a diretto contatto con la profezia.

Apro una parentesi: ma l'avete vista la finezza dell'inizio del discorso a Scampìa? Il papa va a Scampìa. Prima che lui avesse la parola han fatto parlare una serie di persone e il papa un po' ascolta e un po' gioca con i bambini. Quando finalmente gli danno la parola, il papa ha trattato l'organizzazione come meritava, ed io che sono metà napoletano ho subito capito che aveva capito tutto.

Inizia dicendo che i napoletani sono molto caldi, non sono un popolo freddo, applauso, e poi dice: – voi mi avete invitato, anzi mi avete minacciato se non avrei venuto –. Sbaglia il verbo, ma dice che lui lì è andato sotto una pressione straordinariamente forte, e lo ha fatto accettando la sfida, e poi andando a Poggioreale. Lui ha accettato la sfida e ha spostato l'attenzione sul carcere e su Scampìa. E' un uomo con una lucidità impressionante nell'intercettare fino in fondo quelle che sono le esperienze portanti, perché non era facile gestire quella situazione, e lui ha fatto un discorso che è diventato memorabile perché è tutto un discorso sulla corruzione che puzza o spuzza, con questo piemontesismo che ripete 50 volte.

Dicevo fondamentale questa inversione: anziché portare Dio in un mondo che non lo conosce, offrire linguaggi, dare ermeneutiche per riconoscere Dio in azione laddove esistono forme di vita vera, con tutta la loro problematicità. Potrei dire, e il papa lo ripete tante volte, il tema dell'altro è assolutamente decisivo. Per incontrare l'altro occorre uscire, piuttosto che trovare se stessi entrando in se stessi.

Poco dopo l'elezione di papa Francesco, la prima Pentecoste che lui ha presieduto da papa, fa un discorso che per un errore di computer era 'l'ultima Pentecoste di Benedetto XVI'. Sono due grandi omelie, esemplari, due testi impegnativi dal punto di vista teologico, pastorale ma interessante che la Pentecoste per uno è entrare fino in fondo in se stessi, per l'altro è uscire radicalmente da sé. Dicono lo Spirito Santo nelle due forme più antitetiche, che non sono antitetiche, perché lo Spirito è

un entrare in se stessi ma anche un lasciarsi spiazzare. Il registro di Francesco è l'attenzione radicale all'altro. Nell'Evangelii gaudium dice: – Bisogna levarsi i sandali di fronte alla terra sacra dell'altro –. E' una bellissima immagine ebraico-cristiana della fede, con questo onore all'altro perché Dio è prossimo che si manifesta nella sua alterità.

E proprio su questo versante è chiaro che la nostra cultura attuale è attraversata da tensioni fortissime. Dell'*altro*, ne abbiamo fatto la retorica, ne abbiamo anche elaborato un timore, che un po' è reverenziale, un po' è un timore cieco, e sarebbe interessante vedere come discorso ecclesiale e discorso culturale possono passare dall'esaltazione dell'*altro* alla totale cancellazione. Vi faccio alcuni esempi. Il problema è inscritto in alcuni slogan del nostro tempo. Negli ultimi anni pensate come omologo ed eterologo, nel dibattito sulla fecondazione, fa sì che l'omologo sia esaltato e l'eterologo temuto. Ma nel dibattito sulla relazione invece è esaltata l'eterosessualità e condannata l'omosessualità. Vedete come *l'altro e il medesimo* giochino ruoli, nello stesso discorso, antitetici e spesso per un problema di approccio ideologico, un conto è la fecondazione, un conto la relazione. Ma pensate anche nel discorso politico, morale: autodeterminazione ed eterodeterminazione quanto si caricano di un valore ideologico e perdono la forza di una relazione intrinseca tra medesimo ed altro. Il nostro tempo deve riscoprire i mille legami tra stesso ed altro, è qui la vera partita ed è in questa partita che il linguaggio diverso di Francesco mette a dura prova le impostazioni massimalistiche, ideologiche, sia nella chiesa che fuori dalla chiesa. Noi ci accorgiamo soprattutto delle reazioni interne ma molti sono spiazzati anche all'esterno. Lo osservano con molta curiosità ed anche con benevolenza ma notano anche che nel contenuto non c'è ideologia, c'è dare onore alla pienezza del reale, che oggi è una scommessa molto rischiosa.

Non posso non ricordare che il tema dell'identità e dell'alterità ci è molto utile per riflettere sulla fede, sulla dottrina del matrimonio, della vita, della morte, della resurrezione. Dobbiamo confrontarci con i grandi testi sociologici che di questo hanno fatto un oggetto di riflessione molto particolare, sicuramente non totalmente condivisibile, ma capace di darci categorie nuove, modi di guardare diversi. Sto pensando ad esempio agli studi che Luhmann e Giddens con linguaggi molto diversi hanno dedicato alla relazione d'amore. Il centro della tesi di Luhmann è che noi nelle società complesse viviamo contemporaneamente due caratteristiche nuove: tutte le relazioni tendono a diventare impersonali ed abbiamo bisogno di relazioni personali molto più forti, non solo maggiore sentimentalizzazione ma anche maggiore impersonalità. Questo ci chiede la società complessa. Come è possibile vivere la nascita, la morte, la famiglia, il lavoro in condizioni culturali di questo genere? Questo è il punto. Se non tieni conto di come uomini e donne vivono il loro tempo, rischi di parlare a vuoto. Quali sono le condizioni reali, della fedeltà, della generazione oggi? Questo bisogna chiedersi. Se voi guardate nei documenti sinodali, l'indagine sulla realtà non è male ma potrebbe essere molto più accurata. Si tende a parlare di sfide, e spesso sfide è il timore di perdere la partita. La sfida la puoi anche vincere ma è una sfida vera. In un mondo dove aumenta la personalizzazione ed aumenta anche l'impersonalità, non puoi dare una unica soluzione, devi tener conto che l'uomo e la donna sono pressati da una doppia esigenza che li mette a dura prova e con la quale devi fare i conti.

Parallelamente Giddens dice delle cose molto interessanti su come noi abbiamo politicizzato le relazioni sentimentali, ed arriva a fare un'indagine, sulla quale io stesso non ho difficoltà ad ammettere tutte le difficoltà, ma capisco che è un criterio di lettura del contemporaneo molto interessante. Lui dice: – gli uomini e le donne tanto moderni tendono a desiderare relazioni pure –, dove con pure non vuol dire senza peccato ma senza condizioni; ma lui ammette che la relazione più pura è solo una relazione omosessuale che non ha nemmeno la condizione della diversità. Lui ci arriva teoricamente, ed è un progetto discutibile, ma illumina una parte della realtà che noi invece guardiamo con categorie morali, moralistiche. Uno degli effetti della relazione pura è di aumentare

la possibilità di concepirsi in relazione solo con un uguale a te stesso, dove la mancanza di condizioni è quasi assoluta. Questo condiziona molto il rapporto: uomo-uomo, donna-donna non sono condizionati da quella diversità. Questo nella cultura di oggi è un elemento di cui tener conto senza il quale non capisci il fenomeno, lo descrivi in categorie di 200 anni fa, di chi viveva secondo ritmi naturali, fuori da ogni tecnologia. Alcune evidenze sono il portato di forme di vita diverse con cui dobbiamo fare i conti senza rinunciare ad annunciare il vangelo, ma annunciarlo a questi uomini qui, non all'uomo astratto che non c'è.

Dunque verso dove andare? Una chiesa che ascolta l'esperienza, ed è il mio terzo passo, fa i conti oggi, e il caso serio che prendiamo in esame, è il tema famiglia.

Se papa Francesco non lo avesse imposto lui come oggetto del sinodo straordinario-ordinario, questa forma che costringe la chiesa ad un lavoro di tre anni sullo stesso tema, avremmo celebrato il sinodo su un altro tema sicuramente.

Il tema famiglia con le sue emergenze costringe la chiesa a fare i conti con un livello dell'esperienza estremamente problematico e nel quale però c'è una tradizione recente abilissima nel far finta di niente. Ci siamo specializzati in due mosse all'interno della chiesa, che sono due mosse che hanno origini diverse, che sono: la prima di surriscaldare la materia, e dunque se si parla di matrimonio si parla di mistiche nuziali, come minimo si comincia a livello trinitario. Dall'altro abbiamo raffreddato la materia: logiche giuridiche, diritti, doveri, e quando queste due strategie che sono antiche, ma che da fine '800 primo '900 si sono specializzate, si alleano, non c'è più spazio perché giustifica il diritto con la mistica nuziale e trovi la verità della mistica nuziale nello status quo. Ti leghi le mani da solo e dici che non si può far niente, perché la mistica vuole questo diritto e il diritto ha quella verità là. Questa è la mossa che lentamente nel '900 si è fatta a livello istituzionale con tanta buona fede ma che ha bloccato radicalmente il sistema, e l'ha bloccato non affrontando il livello intermedio che è: mistica nuziale e diritto parlano a soggetti segnati da due novità, che sono novità del mondo moderno, che sono la libertà di coscienza e la coscienza storica. Di questo non si dice assolutamente niente. O si scavalca il livello mistico o si regredisce a livello di diritti doveri. Questa è una battaglia non culturale o politica, è una battaglia teologica in termini di strumenti con cui pensare la realtà. La cosa interessante è che proprio il tema del matrimonio è il tema dove più classicamente la chiesa cristiana; che poi chiamiamo anche cattolica, ma la chiesa unita, l'orientale e l'occidentale, e poi anche il cattolicesimo e il protestantesimo più si sono allenati ad articolare la materia in modo complesso.

Di fronte alle opzioni che vi ho detto o il sapere giuridico sul matrimonio o le mistiche nuziali tutto il saper medioevale è quasi comprensibile. Pensate che nella Summa contra gentiles, Tommaso quando dice generazione, e il matrimonio ha la sua verità nella generazione, uno potrebbe dire che si vede proprio che è un medioevale. Ma che medioevale? Dice: generatio si dice in tre dimensioni, si è generati per la natura, per la città, e per la chiesa; e sono tre logiche diverse, lui non si sogna di unificarle in modo rigido. Dice di tener conto che nel matrimonio entrano queste tre logiche e l'indissolubilità dov'è? E' tra natura e cultura, l'elemento sacramentale non ha niente a che fare propriamente con l'indissolubilità. Dall'800 in poi abbiamo spostato tutto sull'indissolubilità a livello teologico e questo i medievali erano liberi nel pensare le strutture relazionali a livello di strati. Come dice Paolo Prodi, sapevano ancora che c'erano una pluralità di fori. Siamo noi tardo-moderni a volere un foro unico, che decide di tutto. Se sei vescovo è il foro sacramentale, ma non capisci la realtà di un sacramento che ha altri due strati, uno naturale, uno culturale che il sacramento può gestire, coordinare ma non può sostituire. Io lo dico in questi termini: convivenza, matrimonio civile, matrimonio sacramentale. Il sacramento non sostituisce la convivenza. Se non c'è convivenza il sacramento è una parola. Il fatto di convivere non è un fatto sacramentalmente

disponibile. Noi invece da quando c'è il codice pensiamo che ogni contratto è automaticamente sacramento. Questa è incomprendimento della realtà.

Cosa succede oggi? Noi massimizzando la prospettiva, ogni contratto è sacramento, siamo costretti a tutte le forme di ipocrisia per venirci fuori, perché di per sé non se ne esce, salvo che tu non lavori sul contratto. Se ogni contratto è sacramento, perché il sacramento possa essere superato bisogna trovare qualche motivo per cui il contratto non c'è. Noi ci permettiamo di dire che quel matrimonio che c'è da 10 anni in realtà non c'è mai stato. E' tipico del massimalismo dire che se c'è, c'è per sempre, ma se c'è qualche problema forse non c'è mai stato. Da questo vicolo cieco non si esce senza cambiare i concetti. Si può pensare di rendere gratuito il processo alla Rota romana, allora rendiamo gratuita l'ipocrisia, ma se è ipocrisia almeno che sia onerosa. Alla proposta di papa Francesco, in buona fede, di levare il prezzo io proporrei di raddoppiarlo: è l'unico modo per affrontare il problema. Se lo raddoppi torna la questione che quella è una strada limitata che non può sobbarcarsi le questioni della famiglia contemporanea, perché non si affrontano così, non si guarda verso il passato dicendo: – magari non c'è mai stato niente–, ma si affronta il problema del fallimento del vincolo. Questo è il punto, ed emerge nel contesto di uomini e donne reali, per esempio con gli stessi diritti. Da quando le donne hanno gli stessi diritti degli uomini? Da quando i figli vantano diritti che possono far valere? Sono realtà dell'ultimo secolo di fronte alle quali abbiamo bisogno di adeguare le categorie con le quali la chiesa pensa la tradizione.

Se vogliamo essere autoreferenziali pensiamo che tutto è già stato garantito e che non ci siano stati fino a 1800 anni fa tanti cambiamenti. C'è chi dice che la dottrina è sempre stata così, ma la dottrina come la disciplina è cambiata almeno 5/6 volte in 2000 anni, perché il diritto romano e il diritto barbarico erano profondamente diversi. Dopo aver trovata una intesa, le università di Bologna e Parigi hanno permesso allo stato moderno di imparare dalla chiesa la pubblicità del matrimonio, ma poi la chiesa ha dovuto reagire allo stato moderno facendosi un codice per conto proprio. Adesso a 100 anni dal codice siamo in una nuova situazione e quella soluzione che aveva buoni motivi per essere sostenuta ai primi del '900, un secolo dopo fa acqua da tutte le parti. Crea un parallelismo di regime che è più fittizio che reale, e che crea ingiustizia su ingiustizia.

Vi annuncio che sta per essere tradotto in Italia un libretto di Jean-Paul Vesco, che uscirà con la Queriniana, di un vescovo francese che è vescovo in Algeria e che ha il vantaggio /svantaggio di aver fatto l'avvocato di mestiere prima di diventare prete, e quindi ha cultura giuridica fresca, non solo canonica ma anche civile, francese. Il libretto si intitola: Ogni amore vero è indissolubile, dove lui dice che abbiamo le categorie per pensare anche il fallimento del matrimonio, le abbiamo sempre avute, si sono irrigidite negli ultimi 100 anni negando la realtà. Accettiamo che il divorziato risposato non venga equiparato all'adultero: il problema è anche strettamente giuridico di una equiparazione che la chiesa fa tra risposato divorziato ed adultero. Il fatto di equipararlo a bigamo, che è un reato nel codice francese ed anche italiano, è il giochino attraverso il quale, all'interno della chiesa ci si chiude, e non si affronta la realtà; per affrontarla si forza la valvola dell'autorità. E' un libretto di 100 pagine assolutamente lucido che credo abbia buone possibilità di diventare il testo di svolta, perché è il testo di un domenicano che parla un linguaggio classico, che dimostra che l'indissolubilità è un tema civile naturale non sacramentale e dunque se indissolubile è il rapporto di amore vero, è anche indissolubile la seconda unione, non solo la prima. È sorprendente: qui non siamo di fronte ad adulteri che fanno scappatelle, siamo di fronte a persone che vivono nuove unioni con figli. Come fa la chiesa di chiedervi di rompere quella alleanza? Dietro c'è un problema di diritto penale, noi abbiamo ritenuto che la persistenza ostinata nel peccato grave sia la vita del divorziato risposato. Se c'è un peccato è il peccato di una nuova alleanza, per di più sancita a livello civile, diventa impegnativa per i soggetti, diventa luogo di impegno.

Che lo faccia un vescovo, con tanta chiarezza, questo può riaprire i giochi nel sinodo, non che siano chiusi, ma riaprirli in un linguaggio classico dove si utilizzano le categorie originali del medioevo per mostrare, come dice lui, la disumanità della soluzione degli ultimi 30 anni.

La Familiaris Consortio propone 4 vie di uscita: ritornare al primo coniuge, astinenza dalla sessualità, digiuno eucaristico e nullità, non ce n'è una che sia umanamente sopportabile. Pone anche la questione: ma il divorziato che non si risposa è semplicemente perché vuole restare fedele o perché vuole restare libero? Dice che nella sua esperienza di vescovo non ha una parola ultima. Il divorziato che si risposa spesso è perché crede nell'indissolubilità. La risposta ovvia nella chiesa è che i divorziati risposati sono nel peccato mentre i divorziati non risposati possono fare la comunione. E' una soluzione puramente formale. Nella intenzione il risposato può essere veramente animato dalla verità del vangelo e il non risposato può essere totalmente disperato sulla possibilità di un legame duraturo.

Abbiamo sperimentato una certa disabitudine al confronto episcopale laicale, dunque ad una chiesa che confidi nell'ascolto dell'esperienza dei fedeli.

Papa Francesco nell'Evangelii gaudium ha scritto una delle affermazioni più dirompenti: perché tutta intera la dottrina deve essere isolata al centro? Non possono esserci settori della dottrina della chiesa in cui le conferenze episcopali, i vescovi in loco possano avere una certa libertà di adeguare all'Africa, all'Asia, alla Cina ecc. la logica del vangelo, tenendo conto della diversità delle culture? Quando ha detto questo, subito la CEI ha detto che questo non è possibile perché questo è riservato al papa: ma se il papa dice così? Papa Francesco fa esplodere dall'interno le categorie perché dice che su certe competenze la vera conoscenza ce l'hanno gli episcopati locali. Questo è un altro modo di affrontare i problemi ecclesiali, una chiesa radicalmente in uscita, in ascolto, è una chiesa che rifugge da una sintesi anticipata rispetto la realtà, e su questo punto è grande la lezione del Concilio. In fondo il Concilio, voluto da Giovanni XXIII e poi compiuto da Paolo VI - e leggetevi con quanta abilità papa Francesco nella bolla di indizione del giubileo ha infilato due citazioni, una dal discorso Gaudet Mater Ecclesia e una dal discorso di Paolo VI, due gioielli sulla misericordia dipendenti dalla logica per cui il concilio è stato pensato per uscire da una chiesa che ha la presunzione di avere tutte le risposte alle domande. In sostanza Giovanni XXIII dice: - oggi abbiamo bisogno più della medicina della misericordia che delle armi spianate -. Chi non si rassegna continuamente solleva le logiche ottocentesche: - ci salviamo solo denunciando l'eroe -. Pensate a quando l'arcivescovo di Milano ha detto che non si può dire che i divorziati risposati possono fare la comunione. Sarebbe dare una via di uscita ai giovani che non a sposarsi! Pensiamo alla legge solo come pedagogia, sarebbe come dire che non si può perdonare ad un assassino perché sarebbe come dare a tutti la licenza di uccidere tanto poi sono perdonati! Se uno ragiona così entra in quelle logiche di massimalismo che è desertificante; eppure chi non ha realmente accettato il Concilio, la momento della verità tira fuori un problema di errori: non capisce il cammino necessario perché il vangelo diventi vita e dunque non scomunichi ma si faccia carico del percorso difficile, complesso del nuovo inizio. Guai a idealizzare il nuovo inizio, i nuovi inizi sono duri ma la chiesa c'è perché possano esserci, non per escluderli e questa è la logica di Francesco che non indora la pillola, sa lui per primo quanto è impegnativo il percorso di una chiesa che si identifica non come una *societas perfecta*, ma come un ospedale da campo.

Dunque una chiesa in ascolto salva i principi in modo che interpretino i fenomeni, non contro i fenomeni. I principi sono al servizio dell'interpretazione dei fenomeni, non sono autonomi. Dunque si tratta di accettare una esperienza che non sia predeterminata dalla dottrina, in terzo luogo si tratta di entrare davvero nel mondo in cui libertà e storia non sono più aggirabili. La vita, la morte, la famiglia sono tutte grandi esperienze di comunione che passano attraverso la libertà e la coscienza dei soggetti. Illudersi che ci siano vie brevi, scorciatoie, modi di aggirare la libertà del soggetto, la

coscienza dell'individuo, non per restare a quel livello ma per riconnetterla all'esperienza, alla comunione, alla gratitudine: questo è il compito, ma un compito che passa attraverso libertà e coscienza. Se provo a scavalcarle, a sostituirle, o a farne un surrogato, entro in conflitto con il vangelo stesso.

Dunque la vera sostanza della fede è la relazione. Penso che la sfida di una chiesa in ascolto sia la sfida di una chiesa che viva, riconciliata il più possibile, per quanto possibile, non sempre facile, con i tre livelli di esperienza che ogni uomo moderno fa. Ogni uomo e donna è titolare di diritti, è portatore di doveri, è custode di doni: sono tre esperienze dimensionalmente diverse con cui facilmente ci confondiamo, spostiamo un problema dal livello del dono al livello di diritto o di dovere. Una parte del moralismo cristiano e cattolico viene proprio dall'immaginarsi sempre in conflitto solo tra diritti e doveri. Già Martini diceva che il vero compito della chiesa non è affermare diritti e doveri ma custodire e celebrare i misteri, i doni, da cui discendono diritti e doveri.

Questa è oggi la sfida, in questa sfida una chiesa capace di ascoltare, che sa di dover lavorare su tre livelli che non si lasciano ridurre uno all'altro. Ha a che fare con un popolo in cui il diritto e il dovere e il dono sono completamente intrecciati ed hanno bisogno di parole sapienti, non soltanto di norme o di rappresentazioni di verità, ma di parole sapienti, di atti sacramentali capaci di far ricominciare i soggetti dal dono da cui sono costituiti.